

L'INTERVISTA

Giovanni Gentile, "al di là di destra e sinistra"

Il volume di Vito de Luca analizza aspetti poco noti della vita del filosofo, che fu anche assessore e ministro

di Emma Moriconi

G iornalista professionista e dottore di ricerca alla Sapienza di Roma in Linguaggi politici e comunicazione: è Vito de Luca, autore del volume dal titolo Giovanni Gentile. Al di là di destra e sinistra. Il linguaggio politico del filosofo, dell'assessore e del ministro, pubblicato da Solfanelli, Chieti. La pubblicazione ha una parte di inediti che riguarda tutta l'attività che Gentile svolge sia nella sua veste di assessore supplente, sia in quella di consigliere comunale, al Municipio di Roma, dal 1920 al 1922. Nell'appendice, inoltre, sono anche riportati i resoconti degli interventi di Gentile sia nelle riunioni di giunta, sia nei consigli comunali. La presentazione del libro reca la firma di uno dei massimi studiosi di Gentile, il professore Hervé Cavallera. Gentile, come è noto, è uno dei più grandi pensatori del Novecento: vi sono però aspetti della sua vita che sono pressoché sconosciuti, quantomeno poco noti. Ecco perché siamo andati a sentire la viva voce dell'autore di questo volume, il quale nell'intervista che segue ci racconta questo suo interessante lavoro.

Da dove nasce l'interesse per un personaggio come Giovanni Gentile?

L'interesse per Gentile nasce dai miei studi sui testi di Emanuele Severino, diciamo quindici anni fa circa. Severino, infatti, in molti dei suoi libri, ripropone il pensiero di Gentile come il compimento di tutta la filosofia d'Occidente. Poi ci fu un giorno particolare, in cui, nell'ascoltare un intervento di Severino, nel 2006, a Carpi, nell'ambito del Festival della filosofia, decisi, senza ambagi, che avrei dovuto dedicarmi al pensiero di Gentile in maniera sistematica. In quell'occasione mi impressionai quando Severino disse che «Gentile rappresenta il vertice della piramide del pensiero occidentale», collocando, immediatamente sotto a questo vertice, Nietzsche e Leo-

pardi. L'anno successivo, poi, cominciando la mia tesi per il dottorato di ricerca, decisi di incentrarla proprio su Gentile.

Nelle sue ricerche, quali aspetti del grande filosofo l'hanno appassionato maggiormente?

Oltre all'aspetto teorico del pensiero di Gentile, ciò che ha suscitato la mia curiosità, è stato il fatto di aver scoperto che Gentile è stato consigliere comunale e assessore supplente al Municipio di Roma, dal 1920 al 1922. Ad essere precisi, fu assessore supplente alle Antichità e alle Belle Arti dal 9 dicembre del 1921, per sei mesi. Un aspetto che in pochi conoscono e che è appena citato in alcune biografie, neanche in tutte quelle che lo riguardano. Ebbene, quello che mi ha maggiormente colpito è stata la capacità di Gentile di occuparsi di questioni pratiche, come l'amministrazione dei musei, ma anche di questioni molto più spicciole, come la sostituzione del personale di alcuni enti, della pulizia dei parchi e dei luoghi dove allestire dei

concerti. E Gentile, all'epoca, era già Gentile, un filosofo noto ed acclamato a livello nazionale. Quest'attività fu evidentemente per lui anche un trampolino di lancio che gli consentì di divenire, poi, nel 1922, ministro nel primo governo Mussolini e, conseguentemente, senatore del Regno.

Ha trovato, nella documentazione che ha consultato, elementi inattesi, nuovi, che non si aspettava?

Guardi, tra i tanti documenti consultati presso l'Archivio storico capitolino, il luogo in cui ho potuto ricostruire tutta l'attività politico-amministrativa al Municipio di Roma da parte di Gentile, di curioso, e diciamo anche di inatteso, è stato di incontrare un Gentile alle prese con l'organizzazione di una conferenza di Arturo Korn sulla trasmissione a distanza delle fotografie. Non sono un cultore delle discipline o delle arti visive, se si esclude il cinema, e quindi non sapevo che già negli anni Venti erano in atto degli esperimenti sul come inviare una fotografia in tempo reale, o quasi, da un luogo

all'altro. Ma poi, ripeto, mi ha veramente colpito questa propensione di Gentile ad occuparsi dei fatti più minuti, verso i quali egli ha sempre applicato, per la risoluzione dei problemi, una logica che non derogava mai dal suo pensiero. In altre parole, Gentile era Gentile sia se si trovava in un'aula universitaria, di fronte ai suoi studenti, sia se si trovava a dover deliberare su una questione come quella dei pagamenti di un affitto da parte di un teatro.

Uomo del suo tempo o precursore?

Tutt'ora rappresenta quel compimento, ancora insuperato, di quella filosofia che, sorta in Grecia più di due millenni fa, non ha ancora intrapreso un percorso e un sentiero che la conduca oltre

Ritiene che il pensiero di Gentile sia ancora attuale? Se sì, per quali aspetti?

Il pensiero di Gentile è "attuale" non solo perché il suo pensiero è definito "attualista", nel senso che è tutto risolto nello spirito dell'atto, ma è attuale nel senso che tutt'ora rappresenta quel compimento, ancora insuperato, di quella filosofia che, sorta in Grecia più di due millenni fa, non ha ancora intrapreso, ma forse neanche lucidamente individuato, un percorso e un sentiero che la conduca oltre. Ecco, forse proprio Severino mo-

stra come un ritorno alla filosofia antica, in particolare a Parmenide, possa oltrepassare quel compimento del destino della filosofia, che Gentile ha portato al suo culmine. Ma io forse aggiungerei anche che il pensiero di Gentile, un po' come quello di Nietzsche, sotto alcuni aspetti, sia "inattuale"; nel senso che non abbia ancora sviluppato pienamente tutta la potenza del significato dell'atto. Io credo che l'atto sia ancora qualcosa in nuce e non ancora compreso pienamente dall'Occidente. Ecco perché sostengo, tra l'altro, come

dal titolo del mio libro, che Gentile sia, politicamente, un pensatore che va al di là della destra e della sinistra, intese come categorie politiche. E perciò mi azzardo a dire che Gentile, all'Occidente, prescriverebbe una cura con governi "epistemarchici", i governi di chi possiede l'epistème, la conoscenza, che esula da ogni etichetta, se non quella di appartenere ad un liberalismo autentico. Qualcosa però di essenzialmente diverso da quelli che oggi vengono definiti governi "tecnici", i quali liberali - nel senso gentiliano - e sapienti, non sono, aderendo meramente a principi meccanicistici e deterministici, che obbediscono, come nel caso dei governi della Ue, a entità sovranazionali. Sì che, non sono neanche tecnici in una prospettiva filosofica.

Questo vuol dire che Gentile era nazionalista?

Absolutamente no. Anzi Gentile bolla i nazionalisti con un'espressione che prende a prestito dal Faust di Goethe, e che, tra l'altro, piacque molto anche ad Antonio Gramsci. Gentile chiama i nazionalisti "canis nationalis", poiché li paragona a quella "bestia bizzarra" di cui parla Wagner (non il grande compositore tedesco, ndr) nel poema di Goethe. Per Gentile

il fine è lo Stato, e perciò il farsi dello spirito, in cui, nell'autodeterminarsi di ciascuno, c'è un Io che è, insieme, un Noi. Solo così lo Stato diventa tale, nella modalità in cui l'Io di ciascuno non è mai in conflitto con gli altri Io, proprio perché un Io è già un Noi. Per questo motivo, ogni fondamento di un vivere insieme non può che partire dallo Stato, sul quale, solo successivamente, possono cominciare ad edificarsi concetti come nazione, lingua, usi, costumi, ecc.. **Ci sono aspetti del pensiero di Gentile che, al contrario, secondo lei, appartengono esclusivamente al suo tempo e che oggi potrebbero risultare superati? Quali e perché?**

La domanda è molto interessante e richiederebbe forse l'intrapresa di una ricerca specifica, impossibile nello spazio di poche righe di questa intervista. Però provo a rispondere con un paradosso, sottolineando che Gentile è, diciamo così, "superato", da alcuni filosofi contemporanei a lui - mi riferisco, in particolare, a Heidegger, a Spengler e a Schmitt - proprio in quel circoscritto periodo storico in cui i quattro si sono trovati a vivere. Nel senso che i tre tedeschi hanno intravisto, da diversi punti di vista e sotto diversi profili, gli effetti che la tecnica avrebbe pro-

dotti a livello planetario. Un argomento, quello della deriva ricompresa nell'annientamento della politica, che Gentile non sottolinea in chiave finalistica. Ma non è un limite di Gentile, ed è questo il paradosso, poiché la potenza non ancora ascoltata della tecnica, trova il suo fondamento abissale più fermo proprio nel pensiero di Gentile, più di ogni altro pensatore. Dunque, rispondendo alla sua domanda, io direi che nel pensiero di Gentile non vi sia qualcosa di superato, che abbia fatto il suo tempo; ma che al suo tempo, in Gentile stesso questo qualcosa non abbia assunto quel carattere di "svuotamento" politico che inevitabilmente, e proprio per le ragioni individuate da Gentile, si stava affacciando. Ma anche qui, bisogna chiarire un altro aspetto. Gentile i suoi timori per una mondializzazione della politica, diremmo oggi, li aveva intuiti ed esplicitati nell'essere contrario alla costituenda Società delle Nazioni auspicata da Wilson, il presidente Usa per gran parte degli anni Dieci, fino alle soglie degli anni Venti. Qui Gentile aveva già visto, coerentemente col suo pensiero, tutti i rischi legati alla fondazione di una entità politica sovranazionale, poiché «senza la differenza», dice Gentile nel 1919, «non c'è unità concreta, ma astratta». ■

